

L'ANALISI



Michele Ciliberto
SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

Se anche la sinistra mette i vecchi contro i giovani

Gira in Italia un pericoloso luogo comune che contrappone i figli ai padri: una trovata demagogica che non affronta né risolve i problemi. Come dimostra la questione dei “fuori ruolo” nelle Università

Come ci ha spiegato a suo tempo Flaubert il mondo è retto dai “luoghi comuni”, i quali nascono dalla realtà concreta, di cui sono, al tempo stesso, una interpretazione. Oggi, uno dei “luoghi comuni” più diffusi è costituito dai “giovani”. Ne parlano i giornali, le televisioni, esponenti del governo e dell'opposizione: tutti lamentano la situazione disgraziata in cui si trovano i “giovani” e sottolineano la necessità di prendere provvedimenti adeguati, e urgenti, per cercare di rimediare a questa situazione. È una “notte” in cui si celano populismo e demagogia, i quali servono a tutto, fuorché a porre in modi concreti e realistici il problema.

I “giovani”: intanto, quali giovani? Di chi stiamo parlando quando parliamo dei giovani? Certo, esiste una dimensione generazionale, quella serie complessa di elementi che fanno di una “generazione” una “generazione”. Ma nel suo ambito è necessario fare le indispensabili distinzioni: in Italia, i “giovani” del nord e quelli del sud; quelli provenienti da famiglie agiate e quelli che nascono in famiglie povere; i figli dei “nativi” e quelli degli “immigrati”: tutte differenze che dovrebbero essere elementari e che, invece, vengono dissolte in una melassa che serve solo a mantenere intatti gli equilibri dati e i privilegi attuali.

La specificità della “questione generazionale” non può, e non deve, essere cancellata; ma è sempre, e in primo luogo, una questione di carattere economico, una questione sociale. Senza interrogarsi sui problemi, e le forme, oggi del dominio sociale, sulle modalità che ha oggi assunto il rapporto tra “capitale” e “lavoro” - e uso provocatoriamente una coppia tipicamente marxiana - non si intendono i modi nuovi in cui si pone oggi la “questione generazionale”, le ragioni per le quali una intera “generazione” sta decadendo, con costi inauditi sia sul piano sociale che su quello personale, individuale, esistenziale.

Sarebbe il momento di avviare una seria analisi dei motivi strutturali che stanno alla base di questa crisi così acuta. Invece alle analisi concrete si sostituiscono i lamenti demagogici e alla critica di ordine sociale si sovrappone, artificiosamente, un conflitto di ordine generazionale. Piuttosto che individuare le ragioni reali di questa situazione si spingono i “giovani” contro i



Una studentessa all'Università di Roma La Sapienza

Il vero problema

La questione generazionale esiste ma è in primo luogo una questione economica e sociale che attiene ai nuovi rapporti tra capitale e lavoro: un'analisi che oggi è del tutto assente

“vecchi”, secondo un modulo tipico delle ideologie conservatrici e reazionarie: come se “vecchi” e “giovani” fossero due categorie politiche ed economiche in grado di farci comprendere, affrontare e superare la “crisi” attuale.

Colpisce ad esempio - soprattutto per la parte politica da cui proviene - il documento sulla Università approvato dall'ultima Assemblea del Partito Democratico; colpisce anzitutto per il linguaggio volutamente utilizzato, incentrato sull'apologia della “discontinuità”, della “innovazione”, della “rivoluzione”; un lessico, verrebbe da dire, di tipo futurista e, come tale, velleitario, inconcludente. La “rivoluzione” è una cosa seria, basata su analisi concrete, specifiche, documentate. Niente di tutto questo nel documento approvato quasi all'unanimità dall'Assemblea: serie, ma ovvie parole sull'autonomia dell'Università, sulla necessità di un saldo rapporto tra Stato e Regioni, sull'aumento dell'efficienza e delle risorse, sulla istituzione dell'Agenzia per la ricerca e l'innovazione, su una programmazione strategica per definire il futuro dell'Università, sulla valorizzazione del dottorato di ricerca... Intendiamoci: alcune proposte sono nuove (la *tenure track*); ma il *clou* del Documento è nello “shock generazionale” (così è scritto): cioè nel mandare forzatamente in pensione tutti i professori ora in servizio a 65 anni - cioè i “vecchi” - per fare spazio ai “giovani”.

Forse è una proposta fatta per colpire e fare parlare del Pd e della sua “politica”: non per nulla il quindicinale *CampusPro* ha avviato un mini sondaggio per vedere il consenso che essa riscuote nell'Università, trasformandolo - se favorevole - in un'arma per licenziare i professori universitari troppo “vecchi”: una nuova forma della democrazia plebiscitaria oggi di moda in Italia.

Non è questa la strada da seguire: su queste colonne ho preso posizione contro il “fuori ruolo” dei professori che è stato opportunamente eliminato; né ho alcun complesso di Erode. Anzi. Vorrei però ricordare che, come diceva Labriola, è la “tradizione” che ci tiene nella storia, e che questo vale anche - e soprattutto - per l'Università. Con gli shock generazionali si va poco lontano, mentre si può facilmente precipitare nella barbarie. Con una perdita secca per tutti: tanto i “vecchi” quanto i “giovani”. ♦